

Dal Dolore all'Amore

Ogni sofferenza
può diventare
un segno di speranza
da quando Gesù
ha trasformato
il Suo dolore
sulla croce
in una
cattedra d'amore.

fr.Renzo



XIII Tappa del Cammino di Fede
La Verna 2/4 Settembre 2011

Dal Dolore all'Amore

*Tredicesima " Tappa"
del nostro Cammino di Fede*

*Santuario della Verna (AR)
2/4 Settembre 2011*

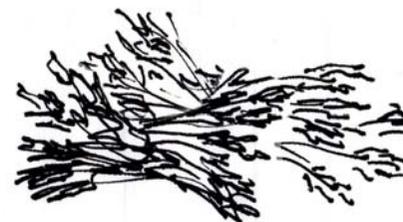
Riflessioni personali

In copertina
Spighe d'oro, 2011
Disegno a matita
Daniela Troina Magri

Spighe d'oro
Il seminatore è intento nella sua fatica.
In prospettiva la falce del sole lo aiuterà
a raccogliere in covoni il frutto del suo lavoro.

<i>Riconoscere ciò che si è perduto</i> _____	48
<i>Un nuovo modo di saper soffrire</i> _____	50
<i>Le sofferenze "inutili"</i> _____	52
<i>Il Messaggio del cuore</i> _____	55

*Chi semina nelle lacrime
mieterà con giubilo.
Nell'andare, se ne va e piange,
portando la semente da gettare,
ma nel tornare, viene con giubilo,
portando i suoi covoni.
Salmo 126*



Sommario

<i>Un perché che sembra senza risposta</i>	7
<i>Analisi della sofferenza e del dolore</i>	9
<i>La risposta di alcune religioni orientali</i>	13
<i>Induismo</i>	13
<i>Buddismo</i>	13
<i>Imparare dal dolore a vincere il dolore</i>	15
<i>Il vento fresco della gioia</i>	17
<i>Nei momenti difficili si può imparare</i>	19
<i>Dalla saggezza della natura</i>	19
<i>Dalla saggezza popolare</i>	20
<i>Dai grandi scrittori</i>	21
<i>Dalla scuola della Bibbia</i>	22
<i>Ritrovare il senso profondo della sofferenza</i>	25
<i>Beati gli afflitti</i>	30
<i>Dio in agonia</i>	32
<i>Lo scandalo della Croce</i>	34
<i>La sofferenza vinta dall'amore</i>	37
<i>Dio con noi</i>	40
<i>Dio è amore</i>	42
<i>Quando il dolore entra nella vita</i>	45
<i>Come accettare il dolore</i>	47

Dal Dolore all'Amore

Un perché che sembra senza risposta



Se c'è un perché che non sembra trovare risposta è quello della sofferenza degli esseri umani e del male nel mondo inteso sia come dolore, malattia o morte, sia come peccato. Per quanto si risalga nella storia dell'umanità, si ha l'impressione che il male l'abbia da sempre ferita.

La terra si trova in uno stato di equilibrio precario, tanto che terremoti, maremoti, eruzioni vulcaniche e inondazioni continuano ad affliggere l'umanità, e gli esseri umani sembrano inclini a peggiorare la situazione con il loro egoismo e cinismo: quante inondazioni sono dovute a disboscamenti scellerati, quanti terremoti sono "favoriti" dalle esplosioni nucleari! Si direbbe che l'epoca contemporanea non abbia imparato nulla dalla storia, anzi, dispone di armi che possono annientare la stessa vita sul pianeta. Le malattie sono state in parte vinte dalla scienza, ma se ne ripresentano altre ancora più virulente e inguaribili. Ferisce, soprattutto, la sofferenza dei bambini, spesso già a rischio nell'utero materno o condannati a morire di fame, di sete, di stenti nei primi anni di vita. Ogni giorno, la popolazione corrispondente a una città di molte migliaia di abitanti, in prevalenza bambini, è sterminata dalla fame. Se una città di queste proporzioni venisse colpita da un disastro naturale, esso farebbe notizia. L'opinione pubblica, tuttavia, si è ormai abituata a questo quotidiano sterminio per fame, tanto che se ne parla di

rado.

Il mistero del male assume un rilievo tragico se si riflette sulla perfidia umana che lo ingigantisce. Come è pensabile che degli esseri che ragionano, dotati di coscienza, sviluppino il commercio della droga, delle armi, della prostituzione perfino infantile, solo in vista di profitti colossali, restando insensibili alle stragi da loro prodotte?

Chi è colpito in prima persona da una malattia, da un lutto, da un'ingiustizia, si chiede dove mai sia Dio e perché non intervenga con un miracolo o con un castigo. Il problema, in verità, va allargato all'intera umanità umiliata e disperata, all'immensa massa di miseri, di profughi, di vittime della guerra, dei campi di sterminio, della tortura e della perfidia dei loro simili. Ci si chiede: "Dio dov'è stato? Dov'è?". Ogni persona che riflette si pone questo bruciante interrogativo.

Quando si parla dell'Amore che Dio ha per noi, le obiezioni più frequenti sono: "Se Dio è un Padre onnipotente che ci ama con infinita bontà, perché ci lascia soffrire? Se è Sapienza infinita a cui nulla è ignoto del passato e del futuro, perché ha permesso la tentazione di Adamo ed Eva, quando sapeva che non l'avrebbero superata? Perché il dolore degli innocenti? Scomparirà mai la sofferenza dalla faccia della terra?". Queste domande e tante altre mettono continuamente in crisi l'intera umanità e si prolungano in inutili e dannose discussioni.

C'è una tesi classica della "permissione" divina del male in vista di un bene superiore, che a noi sulla terra resta quasi sempre misterioso, è nota anche agli atei, che la rifiutano decisamente. Essi ritengono che sia più logico negare che riconoscere un Dio che potrebbe impedire le nefandezze più terribili contro gli innocenti e non lo fa.

Nella nostra epoca, con la Seconda guerra mondiale, con la scoperta della bomba atomica e con

vostrî defunti sono vivi in Dio e l'amore che voi avete nutrito per loro sulla terra, in Cielo si moltiplica e ritorna a voi sotto forma di continue benedizioni.

Tuttavia, se a volte il dolore è così grande da indurvi a mettere in dubbio la misericordia del Signore, non vi turbate, è difficile sentirsi in sintonia con il Creatore della vita quando si è perso un figlio, o quando, all'improvviso, si scopre di avere contratto una malattia incurabile, o quando si è giudicati colpevoli di qualcosa che non si è mai commessa... ma Dio lo sa che è difficile e sarà Lui a farsi strada nel vostro dolore se avete fiducia in Lui e gli lasciate l'uscio socchiuso. Tutta la vostra vita è un prepararvi all'incontro con il Signore e vi preparate a esso facendo la Sua volontà.

Non è importante avere una vita lunga o breve, perché non è il numero degli anni che arricchisce e rende felici, ciò che conta è la qualità della vita. Puntate su di essa, sapendo che ogni giorno è un giorno che il Signore vi dà per ricominciare.

Sappiate che il Signore vi cerca con determinazione e vuole entrare nel vostro cuore perché è lì che ha stabilito il Suo Santuario: tutti i progetti da Lui disegnati hanno quest'unico scopo. Per realizzarli, a volte, effettua delle potature dolorose; non le guardate in negativo, esse servono a rinvigorire l'albero e farlo esplodere di frutti nella stagione propizia. Se vi affidate a Dio, i momenti di prova vi danno l'occasione d'irrobustire la vostra fede e, allora, ogni volta che vi rivolgerete a Lui con fiducia, Egli vi darà il centuplo di ciò che chiederete, anche se, forse, non sarà quello che avevate immaginato.

Affidatevi sempre alla Sua giustizia, sapendo nel profondo della vostra anima, che la giustizia del Signore si chiama: *misericordia!*

negare il cristianesimo.

Abbandonate, allora, la logica umana, morite a voi stessi come il seme muore e raccoglierete i frutti copiosi della gioia di Dio dentro di voi. Entrate nella Sua logica, nei Suoi sentieri pieni di luce che vogliono accogliervi per portarvi *oltre*: oltre la realtà che v'incatena ai limiti della vostra persona umana, oltre il conformismo che inaridisce la vostra anima, oltre il dolore sterile e non illuminato, oltre l'interesse focalizzato solo in ciò che vivete e che v'incatena al chiodo. Non potete arrivare alla fine della vita con il rimpianto di avere sprecato il tempo che vi era stato dato per amare e fallire in modo tanto sciocco l'obiettivo del Signore... sareste schiacciati dall'amarrezza del vostro fallimento.

La logica di Dio non è la vostra logica e, nella logica di Dio, la morte è l'inizio dell'immortalità, è il giorno della nascita al Cielo, è un incontro tra amici.

Gesù è risorto e con la Sua Risurrezione vi annuncia che la morte è un punto di arrivo ma anche un punto di partenza. Non abbiate paura della morte, perché la paura arresta il cammino della vita e impedisce di tirare fuori la bellezza che è dentro di voi. Dio non vi abbandona, gli siete costati troppo!

Levatevi dalla testa, allora, tutte le idee sbagliate che avete di Dio, Egli è sorpresa e la fede vi fa vivere con stupore le Sue meraviglie! Se guardate la realtà con i Suoi occhi, capite anche *le partenze* delle persone che sono volate via prima di voi. Se non credete che i vostri cari sono vivi in Dio e che vi hanno solo preceduto, è inutile che pregiate il Signore, è inutile che pregiate i santi, è inutile che v'illudiate di credere, perché considerate Dio solo una *consolazione*. Le vostre preghiere, invece, devono servire a continuare la vostra comunione con le persone scomparse perché vi aiutino a vivere una vita degna. I

l'introduzione dello sterminio sistematico nei campi di concentramento, il male ha assunto una dimensione cosmica che interpella in modo nuovo la teologia: essa è indotta a chiedersi quale sia il fine misterioso che Dio persegue non impedendo, tra migliaia di altre cose, che un numero tanto elevato di bambini muoiano di fame o nascano gravemente malformati nell'area che circonda la centrale atomica di Chernobyl. Se si rispondesse che Dio "permette" tutte le catastrofi, anche quelle determinate dall'incoscienza degli individui, per purificare i Suoi figli e portarli più presto in Paradiso, la risposta finirebbe per presentarci una divinità non solo incomprensibile ma mostruosa.

La sofferenza immane degli esseri umani ci sollecita, quindi, a un appassionato "Perché?" che suscita in credenti e non credenti un bisogno maggiore di ricercare la luce e la speranza pur nella tragedia quotidiana. Per questo è necessario procedere a tappe, in una riflessione serena e impegnativa, che ci obblighi, innanzitutto, ad analizzare, fin dalla rivelazione biblica, la sostanza del messaggio proposto dal Dio di Gesù Cristo. Solo in seguito saremo in grado di considerare il male e anche i cosiddetti "castighi divini" (come ci appaiono nell'Antico Testamento) alla luce di queste acquisizioni. Il problema del rapporto tra Dio e il male, allora, si porrà in maniera nuova e ci aiuterà a capire che Dio non ha che noi, che te, che me, per combattere il male del mondo e per vincerlo.

Analisi della sofferenza e del dolore

In questo nostro ritiro tenteremo di ricevere quella luce che illumini il mistero del rapporto tra Dio e il male, grazie alla rivelazione-chiave che ci viene da Gesù

Signore.

Partiamo da questa considerazione:

“Se Dio desidera che le Sue creature siano partecipi della Sua vita e del Suo amore, se vuole che tra lui e l’uomo vi sia amore, è necessario che l’essere umano esca da se stesso, dai suoi limiti di tempo e di spazio, vada al di là delle sue paure e legga il senso della sofferenza e della sventura sotto una luce diversa, non ascrivendole alla volontà divina: Dio ha creato l’uomo in un impeto d’amore, lo ha detto Lui stesso nella Genesi e, quindi, non può volerne il male. Esso è, piuttosto, da attribuire alla poca lungimiranza dell’uomo”.

Quando ci sentiamo oppressi dai grandi dolori della storia o dalle nostre sofferenze fisiche e morali, non chiediamoci con angoscia e con stupore: “Perché tanto dolore nel mondo? Perché proprio a me, cosa ho fatto di male? Perché il Signore sembra tacere?”, ma domandiamoci, piuttosto, se in un mondo ferito, la notizia che c’è un Dio che ci ama sia o no una buona notizia! Il quesito fondamentale, allora, non è se ci sia o no Dio, non è in questione l’esistenza di Dio (anche se per molti il male escluderebbe un Dio buono), ma se Egli possa essere un riparo alla nostra disperazione e al nostro dolore. Spostiamo allora la visuale del problema analizzandolo alla luce della fede senza sottovalutarlo, e cerchiamo di non farci mai travolgere dalla sua realtà.

Il male, il dolore, la sventura esistono. Tutte le filosofie e le religioni si sono poste il suo problema. Il dolore e la sofferenza sono sempre stati “uno scandalo”. L’etimologia di questa parola, che deriva dal greco, significa “inciampo”: il male è qualcosa contro cui s’inciampa e che può far cadere. Alcune sofferenze sembrano assurde, sproporzionate, in riferimento a qualsiasi colpa dell’uomo.

Il Messaggio del cuore

Dal mio cuore nasce, ora, una riflessione che spero possa aiutarvi nei momenti di dolore, ma anche fortificare la vostra fede e la vostra speranza.

Dio è Padre, non lo dimenticate mai! Dio è l’inventore dell’amore e a Lui la sofferenza non piace, quando soffrite senza pensare a Lui e cancellate la speranza che vi ha trasmesso nel giorno in cui vi ha donato l’anima, il Suo cuore misericordioso si rattrista. Siete tutti stati creati per cose grandi, e la cosa più grande di tutte è l’amore: vivetelo con gioia! Non lo escludete mai dalla vostra vita, nemmeno quando siete duramente provati.

Gesù è venuto a insegnarci che il dolore non deve portarci alla disperazione perché esistono valori tanto più importanti che neppure il dolore è capace di eliminare. Per questo, diceva ai suoi discepoli di non aver paura di quelli che potevano togliere loro la vita fisica. Egli è venuto a rivelarci che per conquistare il bene di saper amare - il che equivale a entrare nel Suo regno - dobbiamo essere disposti a rinunciare a tutto e a vivere per gli altri poiché l’uomo può essere felice soltanto con gli altri e attraverso gli altri.

Se Gesù ha sofferto il dolore pur di non rinunciare alla dinamica dell’amore, non è stato certamente per insegnarci a soffrire ma per insegnarci ad amare. Non ci ha detto: *Soffrite come io ho sofferto*, ma *Amatevi come io vi ho amato*: è l’amore l’unica fonte di gioia! Di conseguenza, il cristiano non solo può, ma deve sforzarsi di vincere sulla terra il dolore e volgere il suo impegno a realizzare la felicità sua e dei suoi simili. Alla fine dei tempi, il nostro banchetto e la nostra vita sarà l’amore e, certamente, sarà stato bandito ogni residuo di dolore. Negare che il nostro destino, già fin d’ora, sia la felicità, è

certo comodo, verso una grande meta: quella di fare nascere dentro di noi *l'uomo felice* perché misericordioso, attento al dolore degli altri, nel quale coglie il gemito del parto che gli annunzia che sta per giungere un tempo diverso in cui egli diviene costruttore di pace.

Chi vuole veramente entrare in un discorso di spiritualità non deve lasciarsi sfuggire l'occasione per far morire questo ego falso che si porta dietro dalla sua infanzia. Chi è colpito da una sofferenza di questo tipo e riesce a fare silenzio, riceve infallibilmente la consolazione promessa, ma bisogna che il silenzio sia vero, e lo è quando abbiamo messo fuori dalla casa sentimenti di vendetta e di risentimento, quell'ira di cui Paolo ci consiglia di sbarazzarci prima che tramonti il sole. Il solo modo per farlo è scoprire che noi non siamo innocenti, non siamo migliori di quelli che ci fanno tanto soffrire. Nel nostro silenzio interiore, arriva la consolazione che consiste nell'accorgerci di essere stati liberati dall'io falso e di essere avviati a quell'esperienza saporosa che Giovanni della Croce definisce semplicemente: amicizia con l'Essere invisibile. Voltandoci indietro, allora, ci accorgeremo con gioia che valeva la pena aver vissuto quel tormentoso e doloroso passaggio della nostra esistenza.

Il credente non vuole far pace con il male o trovare un'esauriente spiegazione a esso: egli prega di "essere liberato dal male", s'impegna e chiede di avere la forza di farlo indietreggiare e, persino, di poterlo eliminare. Quando ciò non è possibile, domanda a Dio di sostenerlo per farvi fronte mediante la fede, la speranza e l'amore, e impedire che la disperazione s'impossessi di lui e distrugga la sua vita.

Le posizioni assunte dagli uomini davanti al problema del dolore nella storia, possono essere sintetizzate così:

- *Contro il male, contro Dio*: è la posizione **atea**

Lo scrittore francese Camus, di fronte al dolore innocente, afferma che anche se Dio ci fosse "andrebbe messo al muro e fucilato". Egli, nel suo romanzo "La peste", fa dire al protagonista: "Rifiuterò fino alla morte di amare questa creazione dove i bambini sono torturati!".

Il grande scrittore americano Ernest Hemingway afferma che "gli occhi che hanno contemplato Auschwitz e Hiroshima non potranno mai contemplare Dio".

- *Contro il male, senza Dio*: è la posizione **agnostica**
Già Epicuro diceva: "O Dio vuole eliminare il male, ma non può... e allora non è onnipotente; o può e non lo vuole... e allora è malvagio; o può e vuole... ma allora da dove viene il male?". Per questo antico filosofo greco non esiste soluzione ragionevole, per cui invitava gli uomini ad agire stando lontano il più possibile dal dolore e dal

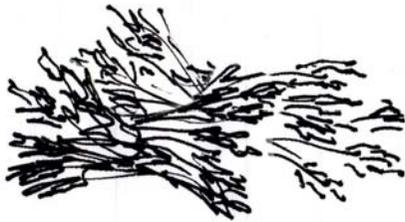
timore degli dèi, i quali non s'interessano della storia e non possono fare nulla.

Dostoevskij, di fronte all'assurdità delle sofferenze dei bambini, fa dire a Ivan, ne "I fratelli Karamazov": "Non è che io non accetti Dio... soltanto gli restituisco rispettosamente il biglietto".

- *Contro il male, per Dio*: è la posizione della **Teodicea** (cioè, della difesa di Dio)

Leibniz afferma che questo è il migliore dei mondi possibili e tutto procede verso il meglio. Anche il male è utile per il bene.

- *Contro il male, con Dio e in Dio*: è la posizione del cristiano, il quale crede che la risposta di Dio al male sia Gesù Cristo.



avvengono improvvisamente nella coppia o fra amici e conoscenti.

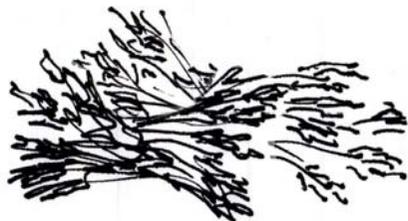
Chi ne ha fatto esperienza sulla propria pelle o per aver ricevuto da altre persone degli "sfoghi", scopre che esse sono un bisogno dell'io narcisista. Questo *io*, inconsciamente, sta più in attesa di queste sofferenze che degli elogi che vengono rivolti alle sue buone qualità. Perché? Perché la celebrazione delle nostre capacità presenta la caducità di qualsiasi gioia che ci viene dall'esterno: ci rallegra un momento e vola via. La sofferenza, invece, per un'offesa immeritata o per un'ingiustizia presunta (io non meritavo questo! Non mi sarei aspettato da quell'amico o parente o superiore un trattamento del genere) è proprio quella sofferenza di cui l'io narcisista ha assolutamente bisogno.

Perché, poi, la sofferenza sia intera, non indebolita da qualche considerazione che ne attutisca la *force de frappe*, bisogna che l'io narcisista non ammetta il minimo dubbio sulla propria innocenza. Il carattere d'*immeritato* è essenziale perché l'io narcisista possa crescere, mettere radici più profonde, sentirsi bene e a suo agio. L'io narcisista deve assolutamente evitare un dialogo con chi è la causa del suo tormento interiore, perché un dialogo chiarirebbe forse il fatto e farebbe sfumare la tortura, provocandogli una profonda delusione. In realtà, però, sono queste le occasioni per far morire l'io narcisista e poter nascere a una nuova visione della vita.

La prima, non unica, consolazione del dolore, forse, può venire dal sentirci liberati o in via di liberazione da questo tiranno; dal sentirci liberati dalla falsa equazione "felicità=piacere", perché abbiamo scoperto che anche il dolore porta con sé un senso di Bene quando è vissuto nella logica di Dio; è allora che ci rendiamo conto che siamo, insieme a tutto l'universo, partecipi di un viaggio, non

sofferenze, il dolore e si apre a nuova vita.

Si sa che la sofferenza è personale, ognuno ha il proprio modo di soffrire, perché le sofferenze non sono momenti di sfortuna o di maledizione, ma luoghi rivelatori. Solo approfondendo perché si soffre e il modo in cui si soffre, riusciamo a comprendere chi siamo, quale compito siamo chiamati a svolgere su questa terra, qual è la testimonianza da lasciare, la vocazione da vivere. Per questo occorre imparare a onorare la propria sofferenza e accettarla come percorso verso il Bene che ci attende in questa vita e nell'altra!



Le sofferenze “inutili”

Vorrei fermare, infine, l'attenzione su quelle che sono definite le sofferenze inutili, ossia le sofferenze che ci vengono dagli altri. Non parlo delle grandi ingiustizie che sono considerate dai codici civile e penale, ma delle incomprensioni, delle calunnie, degli scontri che

La risposta di alcune religioni orientali

Da molto tempo l'Occidente è affascinato dalle religioni orientali. Molte persone, oggi, vogliono star “bene dentro di sé” e, perciò, adottano le tecniche di meditazione proprie di quelle dottrine. Vale la pena, forse, soffermarsi sulla loro visione del mondo.

Induismo

Ciascun essere è frutto di azioni che sono state fatte prima di lui e che si sono reincarnate nella sua persona, perciò, se soffre, è perché deve espiare colpe antecedenti. Tutto ciò che l'uomo fa di male prima o poi lo paga, se non in questa vita, in una prossima reincarnazione (vista come il peggiore dei mali e non come una bella possibilità).

L'idea fondamentale è che la realtà è un'apparenza illusoria. La meta suprema è liberarsi dal ciclo delle reincarnazioni, spezzando il vincolo dell'esistenza terrena, deludente e ingannatrice.

La vita umana non è benedizione, non è felicità. La Realtà vera sta dietro il velo delle illusorie realtà visibili. Entrare in questa Realtà (L'Assoluto, il Tutto, l'Onnipervadente, il Brahman), dissolversi, è il grande sogno religioso di ogni indù. Allora, si cerca la liberazione dalle angosce della condizione umana “sia attraverso forme di vita ascetica, sia nel rifugio in Dio con amore e confidenza” (Nostra Aetate, 2).

Buddismo

Per Buddha tutto è dolore e sofferenza. Il dolore di cui parla Buddha non è però soltanto quello fisico,

la malattia, la morte; è la provvisorietà e la precarietà della condizione umana che lasciano l'uomo continuamente nella delusione. L'uomo soffre perché desidera. Per sopprimere il dolore occorre togliere la "sete", annientare il desiderio con un distacco totale. Questo è possibile non tramite la preghiera, ma per mezzo della meditazione, di cui il buddismo ha elaborato vari metodi e forme. Lo scopo è quello di liberarsi dal logorio quotidiano della vita, di stabilirsi nella pace, per giungere all'impassibilità (intesa come assenza da ogni sofferenza) fino a giungere alla tranquillità completa (lo stato ineffabile del "Nirvana" in cui ognuno si dissolve nell'Energia cosmica). Per questo il buddismo è stato definito "una mistica senza religione, una terapia contro l'angoscia".

Per molti l'unica scorciatoia al problema del male fisico-morale-spirituale è non pensarci, distrarsi, godersela, lasciarsi prendere dalle cose di ogni giorno, negare Dio... questo, però, è l'atteggiamento dello struzzo! Come giocatori immaginari, giochiamo la nostra partita nella certezza di essere noi a tenere il gioco, mentre è invece l'imprevisto a toglierci dal campo!

Molte persone, probabilmente, non sono d'accordo, non vorrebbero mai soffrire, vorrebbero eliminare la sofferenza e la morte stessa. Questa è la causa di tante nevrosi e di tanti peccati.

La sofferenza appartiene alla vita, per definizione. È meglio metterla in conto, fin da subito. Siamo qui sulla terra per compiere un viaggio, un viaggio eroico, dove ci si trasforma seguendo la propria vocazione, i propri carismi. In un vero viaggio di ricerca se si rimane dentro le cose, dentro le persone e gli accadimenti, si muore. Bisogna usare le cose e porsi al servizio degli altri. Solo chi tiene una certa distanza dal mondo lo vive veramente.

Se manteniamo una certa distanza da tutto ciò che accade e se guardiamo oltre gli accadimenti della vita, siamo liberi! Quando diamo il primato alla nostra consapevolezza, alla parte spirituale che alberga in ognuno di noi, alla nostra parte divina, eterna, possiamo vivere gli insuccessi al pari delle vittorie, le sofferenze al pari delle gioie e sentirci egualmente amati.

Ciò che permette all'uomo di rimanere veramente libero è la giusta distanza dalle cose: non troppo vicino, per non rischiare di cadere nella perdita d'identità e di libertà; né troppo lontano, per non rischiare di perdere il cuore, il calore del rapporto. Solo da liberi si può dare significato e senso alla sofferenza. Se siamo liberi dentro, difficilmente vivremo sentendoci alienati, frustrati.

Tanti di noi, invece, vivono in un delirio di onnipotenza: non vogliono morire e si sa che l'origine di tutti i problemi, di tutte le nevrosi umane, sta proprio qui. Non sapere accogliere il mistero della morte, non capire che si comincia a nascere proprio nella consapevolezza e accettazione di dover morire, è il dramma dell'uomo; la vita nasce proprio dalla morte, vive veramente chi ha sperimentato le sconfitte, le perdite, gli insuccessi, le

Un nuovo modo di saper soffrire

Per guarire dall'annichilimento di una grande perdita, può essere utile scrivere su un foglio di carta chi abbiamo perso, quando, dove e come l'abbiamo perduto, tirare fuori tutto. Non importa quanto sia difficile affrontare tutto questo, perché la guarigione inizia solo quando diamo un nome a quello che abbiamo perso e riconosciamo l'importanza che aveva nella nostra vita.

Ripetiamo più volte durante il giorno quest'affermazione, finché il suo messaggio non diventerà chiaro e utile: "Vivrò fino in fondo il mio dolore piuttosto che cercare di girargli intorno. Aprirò le braccia alla mia sofferenza, cercando di cogliere la benedizione che può costituire per me".

Superare la sofferenza significa non negarla, ma viverla, attraversarla, uscirne trasformati. Il negare, il rimuovere, il proiettare all'esterno le cause di questa sofferenza o, addirittura, il crogiolarvisi dentro da eterne vittime, non fa crescere psicologicamente, né spiritualmente. Saper soffrire significa, dunque, saper stare nella sofferenza per saperne uscire trasformati.

Quando il dolore si abbatte su di noi, non fermiamoci, allora, a contemplarlo in maniera sterile e tanto meno ad accarezzarlo, ma continuiamo ad amare e a cercare la felicità, altrimenti facciamo di esso un'attività negativa della nostra vita. Solo così, il nostro dolore non amato ma riconosciuto, ci spingerà con più forza a lottare perché gli altri non soffrano. Probabilmente, il dolore esisterà sempre in questo spazio transitorio del tempo perché gli uomini difficilmente impareranno ad amare in profondità, ed è solo l'amore che può eliminare il dolore.

Imparare dal dolore a vincere il dolore

Il dolore è duro e inquietante ma educativo:

- rivela la propria fragilità
- accresce la forza d'animo e la pazienza
- rende umili e più capaci di chiedere aiuto agli altri
- fa apprezzare il valore degli affetti
- aiuta a interpretare in modo nuovo situazioni e cose
- favorisce la solidarietà
- anticipa e rafforza la maturità
- responsabilizza di fronte alle scelte
- stimola a non far soffrire gli altri
- purifica il cuore e la mente
- apre a Dio e alla preghiera
- porta ad approfondire la fede
- guida alla sapienza del vivere.

Il dolore o lo si domina o se ne resta dominati. "Sapienza" è saperlo gestire in funzione della propria crescita.

Quante volte nella nostra vita il *drammatico* abita i nostri giorni: ciò che ci accade, anche se superabile, sembra la fine, sembra la disgrazia più grande che possa capitare.

Alcune persone vivono la vita in maniera drammatica, angosciate, disperate, un po' per attrarre l'attenzione, un po' perché cercano solidarietà. Ogni situazione viene amplificata, ingigantita: un *problemuccio*

diventa la fine del mondo, una difficoltà diventa l'irreparabile, l'irrisolvibile. Tutto è problema, tutto è angoscia, tutto è grave. Così ogni giornata sembra lo sbarco in Normandia, un pericolo, un'ansia terribile, un'impresa titanica. Vivendo così, anche un dosso appare l'Everest: ma che vita è? Ma perché dover distruggersi sempre dalla fatica?

Ricordiamo Isaia: *“Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni. Se dovrai attraversare le acque, sarò con te, i fiumi non ti sommergeranno; se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai; la fiamma non ti potrà bruciare; poiché io sono il Signore tuo Dio, il tuo Salvatore... Tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo”* (Isaia 43, 1-4). Dobbiamo imparare a essere persone totalmente donate al Signore della Vita e vedere ogni istante non con i nostri occhi, ma con gli occhi di Dio. In contesti e avvenimenti a volte duri, non dobbiamo rimanere nella periferia dei fatti, guardando solo ciò che si vede con il primo sguardo, scorgendone solo l'orrore e la durezza. Dobbiamo imparare a confidare in Dio e abbandonarci a Lui e, anche quando tutto sembra negativo, continuare a credere nella Sua bontà. Occorre non drammatizzare mai le situazioni: anche se a volte non capiamo, è bene continuare ad aver fede sapendo che Lui sa tutto e questo deve bastarci per non lasciarci vincere dall'angoscia.

evidente, cerca di sfuggire al dolore e ci spinge a evitare di pensare e persino di parlare di argomenti spiacevoli. Spesso sentiamo frasi come queste: “Bisogna andare avanti” oppure “Non perdere troppo tempo a sentirti triste”. Questo tipo di consiglio spesso ci porta a credere che nulla di rilevante sia successo nella nostra vita. Inoltre, dal momento che mostrare il dolore è per noi così penoso, finiamo per insistere nella pretesa che non sia successo nulla, come se tutto fosse come prima. Invece, quando diamo a noi stessi la possibilità di parlare del nostro dolore, attribuendo un nome a chi o a cosa abbiamo perso, scopriamo che tutto il nostro mondo è cambiato e non potrà mai più essere com'era prima. Scopriamo anche alcuni cambiamenti in noi stessi: può anche succedere che siamo sopraffatti dal nostro “nuovo io” e ci sentiamo un'altra persona.

Analizzando a fondo ciò che abbiamo perso, troveremo anche una serie di perdite minori collegate a quella fondamentale. Quando muore qualcuno che c'è caro, non perdiamo, infatti, solo quella persona, perdiamo anche tutte quelle cose che si associavamo alla sua presenza: la sua compagnia, il suo sostegno, il suo interesse per noi e il nostro mondo. Pur continuando a esserci persone a noi care, nessuna è come quella e il vivere senza di lei ci fa perdere il senso del futuro.

Riconoscere, quindi, di aver subito una perdita, darle un nome, rappresenta il primo passo lungo la strada che ci porta alla guarigione dal dolore. Il nostro scopo non è dimenticare la persona scomparsa dalla nostra vita, il nostro scopo è quello di adattare la nostra vita alle nuove circostanze. Per quanto i nostri passi siano esitanti e colmi di tristezza, stiamo camminando sulla via che ci porta alla guarigione.

Riconoscere ciò che si è perduto

Quando viviamo l'esperienza della perdita di qualcuno a noi caro, è come se dentro di noi si aprisse una voragine. È quasi come se la perdita ci facesse cadere dentro questa voragine, ci costringesse a un viaggio dentro noi stessi lasciandoci senza respiro. È un viaggio che ci fa sanguinare e che, talvolta, riapre vecchie ferite. Cose che pensavamo fossero al sicuro dentro di noi, incrostate, guarite, ritornano a galla provocando nuovo dolore.

Quando l'incapacità di renderci conto della perdita che abbiamo subito comincia a svanire, si ha l'impatto con la realtà di quanto è successo. La protezione che la nostra mente costruisce nei primi giorni dopo la perdita di qualcuno, comincia a dileguarsi non appena siamo in grado di guardare in faccia la verità. È il momento in cui descriviamo i nostri sentimenti con la frase: "Sto peggiorando". Tuttavia, la nostra guarigione è legata proprio alla capacità di ammettere o riconoscere ciò che abbiamo perso. È un processo che può essere più o meno lento. Di fronte a una perdita inaspettata, occorre più tempo per arrivare a crederci. Di fronte a una perdita cui eravamo in un certo senso preparati - perché ne avevamo parlato o perché ci eravamo presi cura della persona che stava morendo - l'accettazione della verità avviene più velocemente.

In questo processo, il pensare e parlare della perdita che abbiamo subito può essere d'aiuto. Il ricordo rientra nelle cose che ci aiutano a far sì che la perdita diventi reale ai nostri occhi. Certo, non è facile trovare solidarietà in una società come la nostra che, in maniera più o meno

Il vento fresco della gioia

Il cristiano è cosciente di essere figlio di Dio, di avere un Padre che lo ama di amore infinito e, quindi, si fida di Lui, si sente amato al punto da poter dire: "Avvenga in me quello che tu vuoi, ci sei Tu, non posso aver paura". La gioia della vita nasce da questo sentirsi condotti da Dio, da questo sentimento che è profondo e innato. Allora, anche di fronte a situazioni piene di difficoltà, se gioiamo, possiamo prendere le distanze dalle cose, possiamo lasciare che i problemi stiano lì, possiamo dimenticarci per un po' di tutto ciò che ci tormenta e gioire di ciò che accade. Gioire, celebrare una festa, lasciarsi andare alla felicità vuol dire potersi distaccare e non ruotare sempre attorno a se stessi e ai propri problemi, è poter vedere tutto da un punto di vista positivo.

Quando torniamo a casa dal lavoro, dobbiamo staccarci da tutte le beghe vissute prima, altrimenti sopprimiamo lo spazio per l'altro; quando qualcosa non va, dobbiamo distaccarci dal pensiero fisso del come andrà a finire e del cosa posso fare io, dalle mie paure. Se non ci stacciamo da tutte le nostre difficoltà, saremo sempre persone angosciate, isteriche e depresse come lo sono molti nel nostro tempo.

Sappiamo tutti che nella vita c'è dolore. Ognuno di noi lo ha provato per la perdita di qualcuno che ama, per la perdita delle proprie capacità a causa di un incidente o di una malattia, per una delusione delle proprie speranze. Ma come il giorno non esiste senza la notte, né la vita senza la morte, la gioia non può esistere senza il dolore. Nella vita c'è sofferenza così come piacere, ma possiamo superare la sofferenza purché non ci siamo intrappolati dentro. Possiamo accettare la perdita se sappiamo, di non essere

condannati a soffrire per sempre. Possiamo accettare la notte perché sappiamo che il giorno spunterà e possiamo accettare il dolore quando sappiamo che tornerà la gioia.

La gioia può sprigionarsi solo quando il nostro spirito è libero. Troppe persone sono state spezzate; troppe persone sono talmente incatenate nei loro pensieri drammatici e persecutori da avere soppresso ogni spazio alla gioia. Troppi di noi sono incapaci di fidarsi, non solo di Dio, ma anche di chi li ama, dei propri sentimenti o della vita che hanno dentro.

La gioia è il potersi abbandonare al flusso dei sentimenti, allo stupore della vita; gioia è poter piangere di felicità quando qualcosa ci tocca il cuore, quando qualcuno ci fa sentire che ci ama davvero, quando ci sentiamo avvolti dalla bellezza della natura, dalla possanza delle montagne o dalla trasparenza del mare; gioia è potersi commuovere come un fiume in piena quando nostro figlio compie i primi passi, quando chi amiamo si sente realizzato, quando ci sentiamo gratificati.

Gioia è benedire, vedere le cose tutte da un'altra prospettiva, quella di Dio, sentire il mondo amico, sentire gli animali nostri fratelli in questo creato e le piante nostre sorelle in questa natura; è benedire la Vita, ringraziarla per tutto ciò che è successo, cantarne la bellezza, essere felici di quello che si è e che abbiamo ricevuto. Gioia immensa è abbracciarsi e guardarsi con tanta intensità negli occhi che le anime si riconoscono. Gioia è urlare la forza e la bellezza di essere vivi, è urlare il proprio nome nel silenzio della sera, è ritrovarsi tutti intorno a un fuoco.

Gioia è la bellezza di sentirsi parte dell'unico grande movimento che si chiama vita; è saper farsi coinvolgere dalla danza della pioggia o del vento; è lasciarsi portare dall'energia che si sprigiona dal creato, è il balsamo fresco che allevia le nostre ferite!

no, che lo sentiamo o no, Dio - per definizione l'onnipresente - c'è vicino e ci circonda del Suo amore.

Come accettare il dolore

- Ricordate quest'affermazione e ripetetela a voi stessi più volte al giorno: "Il mio dolore fa parte della perdita che ho subito. Posso convivere col mio dolore permettendo a me stesso di viverlo fino in fondo".
- Lasciate che i vostri sentimenti vengano a galla; non combatteteli. Al contrario, dialogate con loro, date loro il benvenuto e chiedete che facciano chiarezza dentro di voi. E ancora: parlate onestamente della vostra esperienza e di quello che provate con qualcuno che sappia ascoltare, una persona che non vi dirà cosa dovrete o non dovrete fare.
- Quando la vostra esperienza sembra prendere il sopravvento su di voi non cercate di allontanarla, accettatela, coscienti del fatto che non durerà per sempre. Qualche volta l'unica cosa di cui abbiamo bisogno è lasciare che il dolore trovi una via di sfogo.
- Una vecchia preghiera recita: "Dio, aiutami a combattere quando è necessario che io combatta e ad accettare quando è necessario che io accetti; donami la capacità di conoscere la differenza". Chiedete la sapienza per riconoscere quando è giusto lottare e quando è giusto accettare. Chiedete la forza di far bene entrambe le cose. Imparate a fidarvi del progredire della vita e a riconoscere quando è il momento di progredire insieme a lei.

imminente di un nostro caro, la nostra resistenza e la nostra lotta non possono cambiare la realtà di quanto è successo. Per un breve periodo la resistenza può essere d'aiuto, può perfino rappresentare il primo passo per affrontare la realtà. Continuare a lottare dopo che abbiamo raggiunto il punto culminante del nostro dolore, può però essere inutile e, addirittura, cominciare a lavorare contro di noi.

Spesso, una volta raggiunto questo stato di annichilimento totale, la migliore cosa da fare è lasciare che il dolore trovi una via di sfogo, acquisendo coscienza che noi *siamo stati colpiti* e non possiamo “trovare una soluzione” a quanto ci è successo: quando nella nostra vita irrompe un lutto, è tempo di aprirci all'esperienza della nostra impotenza! Molte sono le cose che possiamo controllare nella nostra vita, eccetto questa.

Non colpevolizziamoci, allora, di essere deboli o di avere in noi qualcosa di sbagliato, il dolore altro non è che il modo in cui la natura umana rileva il fatto di essere stata colpita. Dobbiamo imparare ad accettare questa esperienza. Abbiamo bisogno di sapere che non ci sentiremo così per sempre anche se siamo incapaci, da un punto di vista emotivo, di comprendere questa verità.

Solo l'abbandonarsi al dolore riuscirà, lentamente, a farci trovare la strada per uscirne: la chiave sta proprio in quest'*abbandono*. La guarigione, infatti, arriva passando attraverso il dolore della perdita, non cercando di evitarlo. Essa non avviene velocemente, i suoi tempi sono in genere proporzionali al significato che aveva per noi la persona che abbiamo perso.

Quando attraversiamo un periodo di sofferenza, dobbiamo soprattutto essere gentili e indulgenti con noi stessi. La durezza non porta a niente. È possibile che ci sentiamo completamente soli, abbandonati da tutti, anche da Dio. Eppure, che lo sappiamo o no, che ci crediamo o

Per molte persone tutto questo è sentimentale, tutto questo è disdicevole. In realtà sono incapaci di lasciare che la vita fluisca in loro come l'acqua nel fiume, che è sempre viva perché non si ferma mai. Sono troppo rigide e si condannano a morte uccidendo la vita!

Per sperimentare la gioia bisogna avere fiducia nella bontà dell'esistenza, bisogna permettere che il bene che ci abita ci conduca: ma per molte persone abbandonarsi è terrificante.

In ebraico la parola per esprimere gioia è *gool*; e *gool* indica il movimento circolare sotto l'influenza di una violenta emozione: è la danza, è l'essere presi da ciò che si vive, è lasciarsi portare!

Tagore diceva: “Non è la costrizione il richiamo finale per l'uomo ma la gioia, e la gioia è dovunque. È nell'erba che ricopre la terra, nell'azzurra serenità del cielo, nell'instancabile esuberanza della primavera, nella silenziosa astinenza dell'inverno, nella carne vivente che anima la nostra struttura corporea, nel perfetto equilibrio della figura umana, nobile ed eretta, nel vivere, nell'esercizio di tutti i nostri poteri. Solo colui che sa che il mondo è una creazione della gioia ha raggiunto la verità finale”.

Allora io vorrei che ci provaste: danzate la vita, abbandonatevi a Dio e lasciatevi trasportare come foglie che si abbandonano al vento e, nel loro essere condotte, compiono la loro danza. Chi vive così canta, danza, urla di gioia, benedice, è assunto al cielo della felicità già in questa terra.

Nei momenti difficili si può imparare

Dalla saggezza della natura

Quando il Nilo straripava, lasciava i campi desolati, ma nello stesso tempo li concimava con un fertile limo (*quando i giorni cattivi ti assalgono, resisti e attendi*).

La potatura pare una perdita per le piante da frutto e le viti; in realtà, grazie ad essa, esse daranno maggiori frutti (*quando la vita "ti pota", non soffermarti sul dolore, ma sull'opportunità di crescere come persona*).

La crisalide soffre quando si libera dal bozzolo, ma questo è il prezzo da pagare per diventare una delicata farfalla (*la sofferenza fa perdere tante cose del passato, ma ti semplifica e ti porta a vivere con maggiore "leggerezza"*).

L'ora più buia della notte coincide con il momento più vicino all'aurora (*non disperare mai; ogni giorno cattivo porta con sé l'annuncio di qualcosa di nuovo*).

Dalla saggezza popolare

Far buon viso a cattiva sorte... Non farsi sangue cattivo...

Non si risolve nulla né ci si guadagna ad assumere atteggiamenti di amarezza e a lasciarsi prendere dallo sconforto e dalla rabbia.

Aiutati che il ciel ti aiuta.

Il Signore non è un tappabuchi e non farà al posto tuo ciò che spetta a te affrontare.

Non tutto il male viene per nuocere.

Quando il dolore entra nella vita

Quando nella vita capita di perdere improvvisamente qualcuno o qualcosa d'importante, il dolore che ne consegue rischia di travolgerci completamente, qualunque cosa facciamo per evitarlo. Il periodo del lutto è un periodo durante il quale ci si sente letteralmente annientati, fisicamente e moralmente. È come se il nostro mondo ci fosse caduto addosso, facendoci perdere il controllo della situazione.

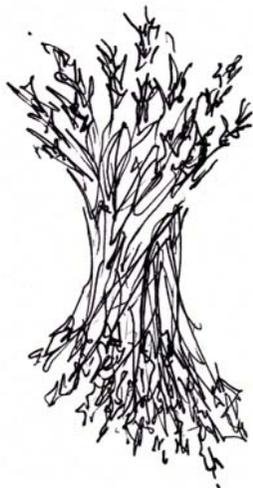
Da un punto di vista fisico possiamo essere esausti, aver voglia di piangere, desiderare di dormire sempre (o al contrario essere incapaci di dormire), sentirci come se avessimo un nodo alla gola o un buco allo stomaco.

Dal punto di vista del rapporto con il cibo, mangiamo troppo o non mangiamo affatto. Possiamo perfino sentirci fisicamente ammalati. Le emozioni vanno e vengono come un torpore che s'impadronisce di noi e ci fa vagare in uno stato di shock.

Quando la tristezza raggiunge il culmine, cerchiamo un'altra strada per evitare di affrontarla. Riempiamo la nostra vita di occupazioni in modo tale da non avere tempo di pensare al nostro problema, questo non è altro che un'opporre resistenza a quanto è successo: cerchiamo di reprimere il dolore, fingendo di ignorarne l'esistenza perché, se capita di pensarci, ci viene voglia di morire.

Il dolore che s'impadronisce di noi ci spiazzava al punto d'indurci a non credere più alla sua esistenza, allora cerchiamo qualcuno che ci salvi da questa situazione o speriamo in una cura magica: in breve, facciamo di tutto fuorché accettarlo. Siamo fatti così. Tuttavia, quando la perdita subita consiste nella morte già avvenuta o

“Dio è amore!” (1Gv 4,8) e, quanto più ci si avvicina a Lui, tanto più si gusta quella dolcezza del vivere che ogni uomo cerca e spera di trovare.



Il dolore è inevitabile, ma l'infelicità si può evitare.

La sofferenza insegna sempre qualcosa, ma tu sei disposto a imparare?

*La vita è una serie di problemi:
Vuoi continuare a lamentarti?
Vuoi imparare a risolverli?*

Dai grandi scrittori

L'uomo è un apprendista, il dolore è il suo maestro; nessuno conosce se stesso finché non ha sofferto. (*Alfred De Musset*)

Il cuore umano si allarga solo con una lama che taglia. (*Gustave Flaubert*)

Soffrire è avere un segreto in comune con Dio. (*Soren Kierkegaard*)

Dio non è venuto a sopprimere la sofferenza, non è neppure venuto per spiegarla. È venuto per colmarla della Sua presenza. (*Paul Claudel*)

È dai segni delle Sue sofferenze che Cristo ha voluto farsi conoscere dai Suoi discepoli; ed è per mezzo delle Sue sofferenze che riconosce coloro che sono i Suoi discepoli. (*Blaise Pascal*)

L'estrema grandezza del Cristo consiste in questo: Egli non cerca un rimedio soprannaturale alla

sofferenza, ma un'utilizzazione soprannaturale della sofferenza. (*Simone Weil*)

Essere diventati più profondi, è questo il privilegio di quanti hanno sofferto. (*Oscar Wilde*)

Io sono grato alla Provvidenza per i miei malanni: la sofferenza è un acido che avvelena i muscoli e le ossa, ma ripulisce l'anima e fa vedere tutto con altri occhi. (*Giovanni Guareschi*)

Dalla scuola della Bibbia

“Se Dio non impedisce all'uomo di compiere il male, è per la semplice ragione che non ha fatto dell'essere umano un automa, ha creato l'uomo a Sua immagine: cioè libero.

Quando amiamo un essere umano con tutte le nostre fibre, il nostro amore vuol lasciare quell'essere amato libero di rispondere con uno stesso amore, ma libero anche di rifiutare. Allo stesso modo, Dio, amandoci di un amore indescrivibile, ci lascia liberi per una scelta radicale: liberi di amare, ma anche di rifiutare l'amore e di rigettare il Suo amore; liberi di diffondere nel mondo un lievito di riconciliazione, ma anche un fermento d'ingiustizia; liberi di amare o di odiare; liberi di far risplendere la comunione radiosa nel Cristo, ma anche di strapparci e persino di distruggere negli altri la sete del Dio vivente. Ci lascia perfino la libertà di rivoltarci contro di Lui, tuttavia, pur lasciandoci liberi, Dio non assiste passivamente alla nostra sofferenza, ma soffre con noi. Ci visita fino nel deserto del nostro

contemporanei prima di annunciare l'inizio del tempo di grazia, del regno di Dio.

È un maestro che apre nuove modalità di vita, chiamando a sé coloro che hanno ancora buona volontà, e accoglie chiunque lo segua senza discriminazioni: a tutti presenta ideali stupendi, mete elevate degne della grandezza insita in ciascuno. La “buona notizia” è per tutti perché tutti possano soddisfare le più grandi attese che si portano dentro. Dio vuole portare tutti alla verità e restituire a ognuno la dignità divina; vuole richiamare chi si perde per strada poiché è venuto a risollevare la natura umana dalla sua caduta.

Gesù si commuove di fronte all'uomo malato cui è impedito di realizzare in pieno la sua umanità, all'uomo peccatore illuso nella ricerca del suo bene, all'uomo invidioso che è incapace di accogliere il prossimo ed è teso a vendicarsi e a rovesciare sull'altro la sua insoddisfazione. Gesù si commuove sull'umanità disgregata “come pecore senza pastore” (Mt 9,36) in balia di mercenari che la sfruttano, e offre se stesso, la Sua Parola, la Sua presenza come inizio di vita nuova.

Al momento della Sua condanna, di fronte al Sinedrio che accampa pretesti per eliminarlo, Gesù non maledice, ma trasforma l'orribile ingiustizia in dono d'amore, in redenzione e salvezza per tutti. La croce, strumento di tortura e di morte, di scandalo e di distruzione morale, diventa il segno del Suo trionfo, di un amore che vince ogni ostacolo.

Tutto, nella sequela di Gesù, è amore, è risposta a una tenerezza immeritata, un invito a lasciarsi riempire dalla Sua presenza. La vita cristiana è partecipare all'amore di Dio, lasciarsi invadere per sperimentare e godere questo dono stupendo: così si diventa capaci di trasformare il mondo seminando amore a piene mani.

Dio è con noi! Dio è come noi! È dentro tutte le nostre vicende buone e cattive. È sempre il Salvatore, il Redentore, Colui che nel disordine quotidiano scrive una storia d'amore e di grandezza per la Sua creatura.

Dio è amore

L'uomo è un eterno mendicante d'amore, sempre bisognoso di amare, di uscire da sé e donare qualcosa di suo e, nello stesso tempo, bisognoso di essere amato, di ritrovare qualcuno che risponda alla sua attesa di pienezza attinta nel rapporto con l'altro. Tutta la storia umana, tutto il progresso di secoli può venire letto come un continuo instancabile cammino alla ricerca di un rapporto pieno, sereno, soddisfacente.

Religioni, filosofie, ricerche hanno cercato di rispondere, hanno spesso anche illuso e deluso e persino dichiarato l'impossibilità di un approdo a esperienze autentiche d'amore. L'uomo, però, non desiste, lancia messaggi e aspetta gratificazioni.

Dio viene, e subito si presenta come dono, come apertura, come accoglienza senza limiti, come offerta senza alcuna ipoteca. Dalla mangiatoia di Betlemme fino al Golgota è sempre e solo attento a chiamare l'uomo, a offrirgli l'occasione di un amore gratuito, un amore che non si chiude al rifiuto, né pretende risposte eroiche o decisioni impossibili.

Gesù si presenta figlio della Sua terra, inserito pienamente nella storia del Suo popolo, venuto per completare e portare a termine la secolare prospettiva di una vita nuova. La Sua vita terrena si concentra per più di trent'anni in un lavoro umile, in tutto uguale ai Suoi

cuore per mezzo del Cristo che è in agonia per ogni uomo sulla terra". (Roger Schutz di Taizé)

Nella Bibbia il male è presente ma non spiegato, è reale ma resta un enigma, è potente ma non assoluto. Ogni persona, di fronte al male, è chiamata a ripercorrere l'itinerario di Giobbe che prima si lamenta, pretende di capire con la sua intelligenza, inveisce contro il Signore... poi piega la testa al mistero della vita, si abbandona al Signore, rinnova la sua certezza di fede. Perché *"tutto concorre al bene di coloro che amano il Signore"* (Rm 8,28), anche se per vie a noi sconosciute e spesso in salita. Infatti: *"Tutto è vostro, voi siete di Cristo e Cristo è di Dio"* (1Cor 3,22-23).

In Gesù Cristo, fattosi uomo e crocifisso, Dio fa Suoi i mali che affliggono la vita, quelli della natura e quelli della natura umana.

Gesù non è stato un masochista, non ha cercato la sofferenza e la morte; anzi ha guarito i corpi e liberato i cuori; ha assunto amaramente il Venerdì santo ma per aprirsi alla luce della Pasqua. Folgorato da questa luce, san Paolo scriveva: *"Io ritengo che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi"* (Rm 8,8). E ancora: *"Il momentaneo leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria"* (2Cor 4,17).

Quale messaggio è racchiuso negli imprevisti della vita nel dolore degli innocenti, nelle ferite

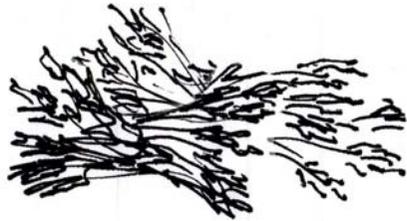
provocate dai meccanismi perversi della società (ingiustizie, fame, guerre...), nello scatenarsi devastante della natura, nei drammi delle famiglie e dei cuori?

Parlando di tutto il male che c'è nel mondo, un uomo chiese all'asceta: "Dov'è Dio?".

"Ti sei posto la domanda sbagliata", rispose il saggio.

"E cioè?", riprese il primo.

"Davanti alle attuali tragedie la domanda corretta non è: *Dov'è Dio?* ma *Dov'è l'uomo...*, *dov'è l'umanità dell'uomo?*".



da una conoscenza concreta di Gesù scoperta nei documenti che possediamo, e si arriva all'accoglienza di un dono meraviglioso quanto misterioso.

La scoperta di Gesù, la Sua figura che continuamente provoca, attira e allontana, incanta e delude nell'intrecciarsi di momenti felici e dolorosi, di umiliazioni scottanti, è il tesoro della nostra vita, costituisce la nostra ricchezza perché da essa scaturisce la gioia e per essa vale la pena vivere la vita così come ci si presenta. In essa sperimentiamo che Dio è con noi, prende su di sé tutto il carico umano e s'incarna non solo nella povera storia di un popolo, ma anche nella contraddizione quotidiana della creatura umana.

Gesù soffre tutto il dolore possibile a una creatura: il tradimento, la delusione di essere rinnegato, l'agonia nell'abbandono più totale, il sudore di sangue, le accuse, la tortura di rozzi soldati, il tentennamento di Pilato che lo condanna pur dichiarandolo innocente, lo strazio della crocifissione, la solitudine amara e persino l'accorato lamento: "Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mt 27, 46). Attraverso queste prove Dio si rivela *il Dio con noi!* Colui che è voluto rimanere con l'uomo per sempre: nella sua sofferenza, nell'ingiustizia, nella violenza, nell'impostura di una giustizia ingiusta, nella debolezza del povero e nel dolore innocente.

Dio non si è sottratto alla realtà del male che lui stesso è venuto a vincere: nella sera del terzo giorno verrà a rincuorare i discepoli e ad attuare quella sfida affidata loro nell'ultima Sua sera mortale: "Io ho vinto il mondo!" (Gv 16, 33). Non si può più accusare Dio di assenza, né sentirsi da Lui traditi. Sarà difficile, invece, accettare la figura di un Dio fallito, umiliato dagli uomini e sopraffatto dalla loro crudeltà: ma è questa la grandezza e la misteriosità della fede cristiana.

annunziato e la redenzione dell'uomo salvato da quell'Amore che si è incarnato.

Dio con noi

Molto spesso si trova nelle espressioni più comuni, o nelle letterature di varie civiltà, la disperazione per un dio silenzioso, per la divinità chiusa nella sua stratosfera, indifferente alle tragiche vicende dell'uomo: il silenzio di Dio, il cielo chiuso come una cappa di piombo, l'urlo del dolore umano che ricade dal cielo sul cuore vuoto, sono sfoghi amari e sterili. Tuttavia, di tanto in tanto, si affaccia il desiderio o l'illusione di una vicinanza di Dio, di un Suo interessarsi per la Sua creatura; vi è la preghiera gridata nel pianto o sussurrata come speranza dell'attesa di un qualche segnale che rompa il buio soffocante delle strade umane.

Nell'esperienza ebraica c'è non soltanto un desiderio, ma una certezza affidata alla memoria, all'attesa scontata: "Nascerà un bambino segno di un mondo nuovo, di una generazione più giusta e più serena, e si chiamerà "Dio-con-noi" (cfr Is 7,14).

Il Dio-con-noi costituisce la nostra realtà: è la realtà del cristiano! Gesù, l'uomo di Nazaret, l'ebreo del tempo dell'imperatore Tiberio, l'uomo che si presenta come il figlio di Dio, Dio-uomo, *così uomo* da subire tutte le vicende del divenire umano fino a una morte terribile, ma *così Dio* da ridare la vita ai morti e risorgere lui stesso, è una realtà che cambia l'esistenza, stravolge il pensiero, supera il dolore, ci promuove all'eredità del Cielo! Finisce allora l'attesa dolorosa, ma essa esige che vi sia un'accettazione che, oltre ad essere garantita dalla certezza storica, sia fortemente sostenuta dalla fede: si parte, quindi,

Ritrovare il senso profondo della sofferenza

Per gli ebrei, fino al tempo di Gesù, il male era una punizione mandata da Dio agli oppressori del Suo popolo (le dieci piaghe d'Egitto) oppure a chi trasgrediva la Legge. Esistevano cerimonie che avevano lo scopo di espiare il peccato e liberare dal male; in esse, però, a essere cacciato dall'abitato non era un uomo, ma un capro, il capro espiatorio. Nella Bibbia, il libro del Levitico narra la cerimonia in cui il sacerdote, imponendo le mani su un capro, confessava i peccati di tutto il popolo e poi cacciava il capro, caricato dei peccati confessati, verso il deserto: in questo modo intendeva purificare l'intera tribù dalle sue colpe.

Gli ebrei compiono però un ulteriore passo nel tentativo di dare una spiegazione al male e affermano che il castigo non è una pura e semplice vendetta nei confronti di chi ha commesso una colpa, ma Dio se ne serve per uno scopo educativo, perché il Suo popolo si corregga.

Con Gesù la logica che associa il male alla colpa viene ribaltata: l'episodio del Vangelo in cui questo emerge con maggiore evidenza è quella del cieco nato. Quando i discepoli gli chiedono se ha peccato lui o hanno peccato i suoi genitori, Gesù risponde che nessuno ha peccato, ma quella sofferenza è stata permessa perché si manifestassero le opere di Dio; poi la Sua potenza guarisce il cieco.

Per il cristianesimo, l'essenza dell'uomo è quella di essere *creatura* e, quindi, di affidarsi completamente a Colui che non solo l'ha creato all'origine, ma lo cerca ogni momento: nemmeno per un minuto della sua esistenza

l'uomo può dire di potere fare a meno di Dio.

Questo, però, non è accettato da una società come quella attuale, che ha estromesso Dio dalla vita quotidiana relegandolo lontano e pretende di essere autosufficiente: un fisico sempre giovane, in perfetta forma e sano è il modello che viene proposto dalla televisione, dai giornali e da tutti i mezzi di comunicazione dai quali riceviamo informazioni.... l'uomo ha però continuato a invecchiare, soffrire, ammalarsi e morire!

Si è tentato, allora, di risolvere il problema del male attraverso la scienza e la legge, nell'illusione che esse fossero in grado di porre rimedio a tutto: al dolore, alla malattia se non addirittura alla morte. La medicina è riuscita a rendere più sopportabile il dolore, ma non ha risolto il problema, perciò tenta di far in modo che nascano solo individui perfetti (eliminando in questo modo non la malattia, ma il malato, al quale viene impedito di nascere).

Quando per il malato non vi sono più speranze di guarigione, lo aiuta a morire (eutanasia) ritenendo che la sua vita non valga più nulla. In alcuni casi i giudici dei tribunali sono chiamati a decidere della vita di una persona, decretando se si deve continuare ad alimentarla e dissetarla artificialmente o no... il dolore però continua a fare paura e, quindi, si cerca di nascondere: ricoverare il malato grave, a volte, non è un modo per garantirgli un'assistenza che a casa non potrebbe avere, ma è un modo per non vedere, per allontanare da sé la sua sofferenza.

Nonostante tutto questo, esiste nell'uomo una speranza che lo spinge a desiderare la vita e a rifiutare la morte anche quando le condizioni in cui si trova sembrerebbero doverlo portare nella direzione contraria. Da dove viene questa speranza? Vi è una possibilità diversa dalla ribellione o dalla rassegnazione? La risposta la troviamo entrando nella logica di Cristo secondo la quale

sperimentava dentro di sé e che era capace di consolare il dolore dell'uomo e di trasformare tutta la tristezza del mondo nell'appagata e costante gioia di vivere. Il Consolatore, che Gesù promette agli Apostoli, è descritto da Gesù come Colui che accompagna il cammino pieno di difficoltà, di persecuzioni e di pericoli degli inviati, infondendo loro coraggio e gioia in quanto conoscono il senso della loro missione.

La gioia nascerà fra queste spine, lo Spirito non toglierà le sofferenze cui gli uomini andranno incontro, ma infonderà quella consolazione che è *quel più del centuplo* promesso dal Maestro.

L'analisi che Salvatore Natoli fa della sofferenza nella tradizione ebraico-cristiana ci porta in una logica diversa da quella in cui si muove la religiosità cattolica. La religione di massa, a suo avviso, pare travolgere in un utilitarismo immediato il valore che il dolore ha per la persona nel cristianesimo. L'angoscia, oggi così generalizzata, pare richiedere un rimedio immediato e pretende la grazia di essere liberati dalla sofferenza esigendo - se necessario - il "miracolo". Non c'è tempo, per l'uomo odierno, di attendere la luce nelle tenebre del dolore, perché viene dimenticata l'alleanza. Scrive Natoli: "Il Dio d'Israele è colui che chiama, colui che promette, colui che comanda, colui che libera. L'alleanza con Dio è la dimensione che fonda e istituisce la fede d'Israele".

Il pensiero di Natoli fa meditare sul fatto che, in effetti, nel mondo cattolico si dimentica troppo facilmente l'alleanza promessa da Dio con giuramento che mai potrà infrangere. Questa dimenticanza spiega perché le parrocchie e tutti i centri d'istruzione religiosa siano molto più vicini a centri assistenziali che a centri d'impegno in cui si renda attuale, operante, vivo il progetto di salvezza del mondo, che è il contenuto dell'alleanza: ossia l'amore

che si potrebbe definire evolutiva: non come espiazione dei peccati, non come fonte di meriti per la vita che verrà, ma come legge di progresso e crescita verso la vera identità della persona umana. È da ripensare in questa prospettiva il capitolo ottavo della Lettera ai Romani: “Sappiamo bene che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto: essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l’adozione a figli, la redenzione del nostro corpo, poiché nella speranza noi siamo stati salvati” (Rm 8, 22 segg.).

Leggere questo passaggio alla luce delle conoscenze attuali ci permette di scoprire nel dolore la legge dell’evoluzione che non è legata alla morte ma alla vita. Nel linguaggio paolino la redenzione del nostro corpo significa la risurrezione della carne alla fine dei tempi. Nella semplice parola “corpo” si possono trovare tutte le dimensioni che noi dobbiamo vivere materialmente, dirette alla crescita di tutti gli esseri. Fissando il nostro sguardo sul Gesù terrestre, secondo la narrazione che ci offrono i Vangeli, Egli ci appare attento alle rappresentazioni di tutte le carenze di vita, al fine di mettere l’uomo nella possibilità di raggiungere l’identità di figlio di Dio, che vuol dire fratello degli uomini, responsabile degli altri.

Un bel libro di un filosofo che si definisce non credente - *L’esperienza del dolore*, di Salvatore Natoli - ci fa pensare che come sofferenti e come consolatori giudichiamo il dolore con superficialità, direi quasi frettolosamente. L’impressione della fretta ci viene trasmessa da molte preghiere che concludono le liturgie eucaristiche: la stessa melodia, con poche variazioni, assicura l’orante che il suo soffrire sarà compensato nella gioia del cielo. Gesù non pensava alla gioia eterna del cielo quando pregava, ma alla tenerezza infinita del Padre che

i malati che Lui incontrava erano chiamati a comprendere che il loro bisogno reale andava oltre la salute fisica: *era quello di dare un senso alla propria vita, qualunque fossero le circostanze in cui essi si trovavano*.

Gesù, infatti, non solo rifiuta la logica che lega la sofferenza e la malattia alla colpa, ma non si distacca neanche dalla condizione umana: ha compassione dell’uomo, si commuove di fronte alla vedova di Naim che ha perso il figlio (e lo risuscita) e piange davanti al sepolcro dell’amico Lazzaro. Ai sofferenti che soccorre, però, Gesù concede la guarigione alla condizione che si fidino, cioè che abbiano fede in lui. La frase: “Donna non piangere”, con la quale si rivolge alla vedova di Naim, suona come un: “Fidati di me!”.

Allo stesso modo, alla donna, che in mezzo alla folla lo tocca per essere guarita dall’emorragia, dirà che a salvarla è stata la sua fede e, ancora, al capo della sinagoga, al quale i servi vengono a dire che la figlia è morta e quindi non è più necessario che Egli vada a casa sua, chiederà di continuare ad aver fede. Senza la fede non può manifestarsi la gloria del Padre di cui Cristo è testimone: in termini più semplici, si può dire che il miracolo non può accadere se chi lo domanda non crede fino in fondo nella possibilità che avvenga.

Il senso della vita è, allora, il bisogno fondamentale dell’uomo ed anche il motivo della sua insoddisfazione. Infatti, anche in situazioni non drammatiche quando sembra non mancargli nulla, l’uomo è inquieto ed è spinto a volere sempre di più. A questo anelito insopprimibile solo Cristo può rispondere, perché è seguendo Lui che possiamo arrivare al Padre, dal quale proveniamo e al quale siamo destinati a ritornare.

Se il bisogno d’infinito, che caratterizza e costituisce la creatura umana, non fosse continuo e

radicato, ma fosse risolto una volta per tutte, la creatura si dimenticherebbe di Dio e non lo cercherebbe più. Quando Gesù manifesta il Suo rammarico perché su dieci lebbrosi che aveva guarito, solo uno torna a ringraziarlo, non è perché li ritiene maleducati, ma perché non hanno capito qual è il loro vero bisogno e chi è colui che li ha guariti.

Scrivendo sulla sofferenza umana, Giovanni Paolo II afferma: “La sofferenza umana desta compassione, desta anche rispetto e, a suo modo, intimidisce. In essa, infatti, è contenuta la grandezza di uno specifico mistero. Per ritrovare il senso profondo della sofferenza, seguendo la parola rivelata di Dio bisogna (...) accogliere la luce della Rivelazione non soltanto in quanto essa esprime l’ordine trascendente della giustizia, ma in quanto illumina quest’ordine con l’amore, quale sorgente definitiva di tutto ciò che esiste. L’amore è anche la sorgente più piena nell’interrogativo sul senso della sofferenza: è la risposta data da Dio all’uomo nella croce di Gesù Cristo. Accettando la croce, Gesù fa qualcosa di più che commuoversi davanti alla sofferenza che incontra, prende su sé tutto il peccato del mondo e, quindi, tutto il male. La Sua sofferenza è *la volontà del Padre per la salvezza del mondo*.”

(...) Nella croce il dolore umano trova risposta, una risposta che gli dà una funzione positiva anche se non lo rende pienamente comprensibile, non toglie il fondo di mistero. Per amore (nei confronti del Padre e nei confronti dell’uomo) e per obbedienza (al Padre), Gesù muore in croce pur soffrendo come ogni essere umano e tremando di fronte al mistero del dolore.

Solo se si pensa alla croce di Cristo e al sacrificio da lui compiuto per amore, diventa possibile accettare la propria sofferenza e, se necessario, dare la propria vita per qualcuno che si ama. Non sarebbe ragionevole pensare che

La sofferenza vinta dall’amore

Il tema del dolore è al centro della narrazione che conduce il cristiano all’incontro con Dio, ed è rappresentato dall’uomo Gesù che viene giustiziato nella forma crudele della crocifissione, dunque, il cristianesimo non è un metodo per evitare il dolore, ma per attraversarlo, assumerlo e vincerlo.

Per molti secoli l’avvenimento della croce è stato interpretato come punizione voluta dal Padre, prezzo del perdono concesso all’uomo peccatore. Il braccio di Dio non si sarebbe fermato prima di scendere sul corpo del figlio come fu per Abramo, ma avrebbe atteso che l’ultima goccia di sangue scendesse sul terreno del Golgota per perdonare l’umanità. I teologi ci hanno consolato assicurandoci che il Cristo, testimone di un amore originario che noi non arriveremo mai a capire razionalmente, si è consegnato al mondo per farsi capofila di una colonna interminabile che cammina contromano rispetto a quella parte di umanità che, spinta dal proprio egoismo individualista, rifiuta ogni forma di dipendenza e di responsabilità. Gesù muore sulla croce per liberare l’uomo dalla stretta mortale dell’egoismo.

Sulla concezione della croce, come prezzo per il riscatto dell’umanità, è sorta una pratica del dolore che noi, delle generazioni passate, abbiamo conosciuto da vicino: ogni tipo di sofferenza si aggiunge al prezzo del riscatto e contribuisce alla salvezza dell’anima propria e degli altri, vicini e lontani. Non si può negare che questa concezione abbia fatto favorire tendenze masochistiche o, in qualche modo, patologiche, alimentando un’immagine violenta e sadica di Dio.

Il cristianesimo consente una concezione del dolore

condivide tutta la gamma dell'esperienza umana e accompagna il cammino di ciascuno portando lui stesso la croce della sua creatura.

È per questo che nel linguaggio cristiano il dolore, i momenti angosciosi sono chiamati "croce": così prendono un contenuto, un significato, un valore e aprono il cuore ferito a un amore più grande, a una nuova fiducia in Dio crocifisso.

Le croci nei cimiteri, le croci sulle cime dei monti, le croci appese al collo di tante persone, sono un richiamo concreto, un ricordare che Dio è il Dio della vita, dell'amore, della gioia, perché quel sangue che esce dalla ferita sul fianco del Crocifisso, è segno di un amore perenne offerto a chiunque lo voglia accettare.

A chi si domanda: "Dov'è Dio nei momenti più assurdi della vita dell'uomo", il cristiano risponde che Dio è là dove c'è l'uomo crocifisso e l'aiuta a cambiare in vita la sua morte.

il Padre abbia creato l'uomo a Sua immagine e somiglianza e poi voglia il suo male, tanto più che ha mandato Suo Figlio sulla terra per salvarlo. La croce di Cristo rende sopportabile il dolore, anche se essa rappresenta qualcosa di diverso dalla rassegnazione o da un'accettazione passiva: il cristiano può non cessare di chiedere che "il calice" passi e che Dio lo liberi dalla sofferenza, ma lascia che sia Dio a decidere e, se la sua richiesta non viene esaudita, non abbandona la fede.

(...) Salvando il mondo attraverso la sofferenza - dice ancora Giovanni Paolo II - Cristo ha elevato la sofferenza umana a livello di redenzione. Quindi anche ogni uomo, nella sua sofferenza, può diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo. Per questo san Paolo, nella lettera ai Colossesi, può dire di essere lieto nelle sofferenze che patisce e di compiere nella propria carne quello che manca ai patimenti di Cristo".

Don Andrea Santoro, ucciso in chiesa mentre pregava a Trebisonda in Turchia, ha scritto a proposito del dramma dello *tsunami*: "Dio lascia al male, alla sofferenza e alla morte il suo corso affinché l'uomo, attraverso essi, s'interroghi, si purifichi e rientri in se stesso. Quando l'uomo chiede a Dio: "Dove sei?", Dio chiede all'uomo: "E tu dove sei? Dov'è il tuo cuore? Dove portano le tue vie?". Se non vogliamo sprecare una tragedia o una morte, dobbiamo continuare a chiederci dove stiamo andando, attorno a cosa ruota la nostra vita, se siamo davvero giusti e chiamati a conversione, dov'è davvero Dio.

Farsi solo domande sui sistemi di allarme e di prevenzione, fare solo ricerche di natura medica o scientifica, indagare solo sui danni di natura economica, significherebbe sprecare la morte di tanti e buttare a mare un patrimonio di dolore. La domanda a Dio "Dove sei?" è importante e doverosa, ma le domande di Dio a noi lo sono

ancora di più. Solo rispondendo a quelle, forse giungeremo a capire che Dio veglia sul nostro male perché ne nasca un bene”.

Beati gli afflitti

“*Beati gli afflitti perché saranno consolati*”: nel Vangelo di Luca l'afflizione è la tristezza del povero che si sente escluso dalle consolazioni del ricco. Luca dichiara benedetta la consolazione che verrà incontro al povero, e maledetta la consolazione che il ricco procura per sé senza curarsi del prezzo che altri pagheranno.

È difficile, oggi, essere poveri perché il consumismo ci aggredisce e quasi ci obbliga a non attendere di essere consolati. Uno dei vanti - e non ultimo - della tecnologia è di aver vinto il dolore fisico: è un'ingiustizia tenersi un mal di testa ed è contro la dignità della persona sopportare il dolore se ogni farmacia ha pronto il mezzo per alleviarlo.

Tuttavia, la sconfitta del dolore fisico pare sia ripagata dall'aumento della sofferenza dell'anima, e a questa sofferenza non è stato trovato ancora il rimedio.

La società tecnologica non accetta sconfitte e mi chiedo se le tante crudeltà che l'uomo infligge all'uomo non siano anche effetto della rabbia di non aver scoperto come vincere il dolore dell'anima, che sarebbe, poi, l'unico modo per estirpare la radice della sofferenza. Basta considerare gli scempi orrendi provocati dalla follia della guerra, per vedervi dietro l'uomo arrabbiato contro se stesso per non essere riuscito a strappare la radice del dolore e dover riconoscere l'impossibilità di essere felice.

Non penso di offendere i miei amici psicoanalisti

crudeli.

Un Dio che si lascia condannare e uccidere per salvare l'uomo nel labirinto della sua solitudine, che perdona prima ancora di essere richiesto, che non si vendica, ma si preoccupa soltanto di aprire all'uomo le Sue braccia misericordiose, questo Dio esercita un fascino irresistibile e apre una breccia nel cuore indurito di ogni uomo.

Gesù, l'uomo che è Dio e vuole rivelarsi all'uomo, cambia completamente l'atteggiamento religioso e imposta un autentico rapporto tra sé e la Sua creatura perché ella conosca la sua identità e ne raggiunga la pienezza. È questo il segreto di Dio, e lo rivela apertamente quando ormai è giunta la *Sua ora*: “*Quando sarò innalzato da terra, trarrò tutti a me!*” (Gv 12,32). Sul Calvario, nelle ore della Sua agonia, c'è curiosità e soddisfazione per aver eliminato il profeta scomodo, e soltanto qualche persona piange sulla Sua sofferenza: poi, però, la croce diventerà un appuntamento per i sofferenti e tutti coloro che vorranno ritrovare il sentiero della speranza.

Non si può guardare all'uomo della croce, leggere sul Suo corpo i segni della crudeltà umana incontrare il Suo volto teso nello spasimo di un'agonia atroce e, nello stesso tempo, segnato da una dolcezza sovrumana, e non chiedersi perché e per chi una vita sia stata così interamente e gratuitamente offerta.

Dio crocifisso diventa, allora, la risposta all'interrogativo angosciato di chi vede crollare le proprie speranze, svanire i propri sogni, scomparire persone amate e cancellare i timidi tentativi di un mondo migliore. Se Dio stesso subisce il dolore ingiusto e crudele, se Dio stesso ha preso come Suo stemma la croce, se lui stesso nella Sua agonia si è sentito abbandonato e poi si è consegnato nelle mani del Padre, allora si può ancora credere a Dio che

all'uomo che lo accetterebbe se lo vedesse trionfatore potente, forte e invincibile, dispensatore di soddisfazioni immediate: Dio si presenta gracile, compassionevole, umile, guidato dall'amore, capace di commuoversi per il dolore altrui! Lui è l'eterno, l'infinito, il santo, l'onnipotente, Colui che per amore dell'uomo si è fatto uomo ed è sceso nell'abisso del male per portarvi salvezza. Nell'agonia di ogni uomo, nel divenire assurdo della storia, nell'incrociarsi di santi e di peccatori, Dio offre all'essere umano l'unica via di salvezza: la comunione con Lui che è la vita, la verità, l'amore.

Lo scandalo della Croce

La rivelazione di Dio più sconvolgente e più commovente, è il Suo presentarsi sulla croce, condannato a morte con un supplizio tra i più crudeli, umiliato e beffeggiato da tutti. Dio crocifisso è lo scandalo più infamante, è la distruzione stessa dell'idea comune della divinità, intesa come onnipotenza, come prestigio e dominio assoluto sulle cose e sugli uomini.

L'uomo si sente smarrito di fronte a un Dio che non riesce neppure a farsi rispettare, a mostrare la grandezza e la santità della Sua persona: un dio così gli sembra inutile, anzi dannoso perché avalla e accetta l'ingiustizia, la violenza, l'impostura e non porta nessun rimedio alla vita umana, non le dà alcuna garanzia di protezione; ma Dio non ha voluto distruggere i disegni assurdi degli uomini, è stato al gioco della Sua creatura intelligente e libera che usa male la sua intelligenza e la sua libertà: si è fatto come lei per farla come Lui! Dio è entrato nella storia dell'uomo, nell'ingranaggio di relazioni, di conflitti, di esclusioni

dicendo che neppure loro sono capaci di sradicare il dolore dell'anima, ma sono in grado solamente di trasmettere il metodo per portarselo dietro continuando a vivere. Nella mia esperienza il solo che ha ragione della sofferenza dell'anima è il contemplativo che, sull'esempio del maestro, il Cristo, non cerca consolazione perché è in attesa *dell'unica consolazione*.

Un'interpretazione superficiale e abbastanza comune considera la consolazione un premio che viene concesso a chi porta sulle sue spalle la sofferenza senza lagnarsi e senza maledire: "Soffri oggi e domani riceverai il premio". Gesù dissipa quest'opinione definendo la sofferenza dell'anima come la sofferenza della partoriente: "Una donna che deve partorire, quando viene il suo momento, soffre molto, ma quando il bambino è nato, dimentica la sua sofferenza per la gioia che è venuto al mondo un uomo" (Gv 16, 21 segg.).

La consolazione evangelica consiste nello scoprire chi siamo veramente, ciò di cui abbiamo realmente bisogno, e che esso non è ciò verso cui ci dirigevano le nostre angosce. Questo tipo di consolazione ci fa rendere conto di aver ricevuto un dono che nulla e nessuno ci può strappare e che, quando ritornerà la notte, la speranza prenderà il posto della gioia: basta ripensare al *Cantico delle Creature* dettato da san Francesco, ferito profondamente nell'anima per il tradimento dei suoi frati.

Se veramente la vittoria sul dolore dell'anima si può raggiungere solo attraverso la fede divenuta contemplazione, se la delusione per non trovare un antidoto al dolore dell'anima dovesse sempre scatenare le violenze, come succede nel nostro tempo, dovremmo pensare che la pace è davvero lontana.

Qualcuno ha profetizzato che il futuro è dei contemplativi. Forse verrà il tempo in cui il consumismo

non avrà più nulla da consumare. Forse dovranno fallire tutte le imponenti iniziative tese a mantenere in piedi questo tempio sempre più ricco d'oro e sempre più infiltrato dal virus monetario, perché l'umanità possa vedere la contemplazione "povera e nuda" emergere vittoriosa sul dolore dell'anima.

Dio in agonia

È a tutti nota ed emblematica la figura di Gesù nel Getsemani in preda all'agonia nell'imminenza del Suo arresto: Gesù prostrato a terra in preghiera, mentre al Suo animo si presenta tutta la sequenza del male che di lì a poco cadrà su di lui. Egli si rivolge al Padre e chiede di essere esonerato da una simile fine, ma si arrende alla Sua volontà (cfr. Lc 23,39-44): è il dramma della redenzione che si svolge nell'intimo di Gesù, è il peso del male che invade il Suo cuore e ne rivela tutto l'amore per l'umanità e tutto il disordine operato dall'uomo.

In questo dramma divino vi è il segno distintivo di Dio, la Sua rivelazione più vera: dall'inizio, dalla ribellione dei progenitori, Dio non smette di andare alla ricerca della Sua creatura che si allontana e si nasconde, illudendosi di potersi arrangiare da sola. Dio è sempre sulla strada dell'uomo per riprenderlo e condurlo alla Sua verità, e... incontra sempre la ribellione della Sua creatura, anzi il tentativo di escluderlo, di eliminarlo dalla sua vita.

"Dio, nella nostra storia, è sempre rimasto in agonia e la Sua agonia durerà fino alla fine del mondo" - dice un antico filosofo; Dio non smette di prendere su di sé tutto il male del mondo per distruggerlo e soffre nella Sua carne le ferite più gravi e devastanti che sfigurano la dignità della

Sua creatura. Dio è quell'uomo che, nel plenilunio della Pasqua, si sente sopraffatto dalla storia tragica dell'uomo che è incapace di realizzare la propria ricchezza ed è continuamente sconfitto dal nemico nascosto; Dio è venuto apposta per liberare l'uomo dalla sua debolezza e restituirlo alla verità della sua origine divina.

Il Getsemani è una realtà che continua e si diffonde su tutta la terra: dovunque c'è un pianto, una desolazione, una solitudine, dovunque un uomo è ferito nella sua dignità, distrutto dalla malattia e dall'egoismo, lì c'è l'agonia di Dio, la Sua presenza che dà valore e sostiene la debolezza umana. Come risposta alle domande disperate dell'uomo in preda alla sofferenza materiale e morale, vi è soltanto l'amore di Dio che è presente in quell'uomo inginocchiato sulla pietra nell'orto degli ulivi e nel Suo sudare sangue.

Vista sotto questa luce, l'idea di Dio cambia completamente, non è più quell'idolo creato dalla fantasia umana per renderlo utile a sé, per farne una garanzia di benessere che l'assicura contro ogni imprevisto, Dio si manifesta come è realmente, come vuole essere capito e accolto dall'uomo: è un Dio che soffre più dell'uomo, un Dio che non vince, ma condivide la debolezza degli ultimi, un Dio che assorbe nella Sua persona divina tutto lo spessore del male compiuto dall'uomo.

La redenzione non è un gesto miracoloso che, di colpo, cancella la lunga e disperata catena d'ingiustizie, di sfruttamento, di dolore assurdo e di morte in perenne agguato sul divenire umano: è il coinvolgersi di Dio in tutti gli aspetti della nostra storia, è il Suo accompagnare nel silenzio i deboli passi di chi si trascina schiacciato dall'enorme peso del male. Dio si presenta così all'uomo assetato di benessere e di facili conquiste, all'uomo che vorrebbe non avvertire la sua realtà limitata e incoerente,